

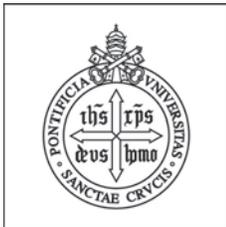
PONTIFICIA UNIVERSITAS SANCTAE CRUCIS
PONTIFICIUM INSTITUTUM PATRISTICUM AUGUSTINIANUM

RETORICA PATRISTICA:
ELOCUTIO E CLAUSOLE METRICHE

UNA GUIDA ALL'ANALISI DEGLI SCRITTI
LATINI CRISTIANI ANTICHI

JERÓNIMO LEAL

EDUSC



Pontificia
Università
della
**SANTA
CROCE**



Prima edizione 2024

Grafica e impaginazione: Gianluca Pignalberi (in L^AT_EX 2_ε)

In collaborazione con Pontificium Institutum Patristicum Augustinianum

© 2024 – ESC S.R.L.

Via Sabotino 2/A – 00195 Roma

Tel. (39) 06 45493637

info@edusc.it

www.edizionisantacroce.it

ISBN 979-12-5482-250-0

“Vides ut alta stet niue candidum Soracte”

Orazio, Ad Thaliarchum.

INDICE

PRIMA PARTE: L'ELOCUTIO	11
1 Finalità	11
2 Ricapitolazione delle nozioni basiche: retorica, generi e parti del discorso	13
3 L'elocutio	15
3.1 Le virtù dell'espressione	16
3.2 Ornatus	17
4 Tropi e figure	18
4.1 Livello fonetico-morfologico	20
Onomatopea	20
Allitterazione	20
Variatio	21
Paronomasia	21
Omoteleuto	21
Omeottoto	22
4.2 Livello lessematico	22
Metafora	23
Metonimia	23
Sineddoche	24
Antonomasia	25
Catachresi	25
Metalessi	26
Epiteto	26
Figura etimologica	27
Diafora	28
Antanaclasi	28
Ipallage o enallage	28
Ossimoro	29
4.3 Livello sintattico	29
Perifrasi o circonlocuzione	30
Iperbato	30
Litote	31

	Asindeto	31
	Polisindeto	32
	Epanalessi o geminatio	33
	Anadiplosi	33
	Climax o gradatio	33
	Epanadiplosi	34
	Anafora	34
	Epifora	35
	Simploche	35
	Polittoto	35
	Chiasmo	36
	Endiadi	36
	Isocolo o parallelismo	37
	Sinchisi	38
	Enumerazione	38
	Distribuzione	38
4.4	Livello logico-semantico	39
	Enfasi	40
	Prosopopea o Personificazione	40
	Iperbole	41
	Allegoria	41
	Ironia	43
	Commoratio	44
	Sillogismo o entimema o concatenatio	44
	Definizione	44
	Dubitatio	45
	Correctio	46
	Antitesi o paradosso	46
	Reversio o retorsio	46
	Sentenza o gnome	47
	Epifonema	47
	Paragone, similitudine o comparazione	47
	Esempio	48
	Laconismo	48
	Preterizione	49
	Reticenza	49

Hysteron proteron	49
Parentesi	50
Allusione	50
Sermocinatio e dialogismo	51
Licentia	51
Concessio	52
Apostrofe	52
Interrogatio o Domanda retorica	53
Esclamazione	53
Sinestesia	53
4.5 Testi per esercitarsi	54
Figure di livello fonetico-morfologico in Virgilio, Eneide 1, 50-57:	54
Figure di livello fonetico-morfologico in Tertulliano, <i>De anima</i> 23, 5:	54
Figure di livello fonetico-morfologico in Agostino, <i>De ciuitate Dei</i> 1, pref.:	54
Figure di livello fonetico-morfologico in Cipriano, <i>De unitate ecclesiae</i> 1:	55
Tertulliano, <i>Ad uxorem</i> 1:	55
Tertulliano, <i>De anima</i> 1:	56
SECONDA PARTE: LE CLAUSOLE	59
1 Nozioni di prosodia latina	59
1.1 Declinazioni	60
1.2 Desinenze verbali	61
1.3 Osservazioni utili	61
1.4 Monosillabi: preposizioni-prefissi e congiunzioni	61
1.5 Monosillabi: sostantivi e avverbi	62
1.6 Vocali finali	62
1.7 Sillabe finali	63
1.8 Vocali non finali	64
1.9 Le altre misure	64
2 Scansione metrica	65
2.1 Piedi	65
2.2 Particolarità della scansione metrica	66
2.3 Alcuni esempi di versi	67

3	Numerus e clausole metriche	69
3.1	Le clausole in Cicerone	73
3.2	Le clausole dopo Cicerone	76
3.3	Le clausole in ambito cristiano	76
	Tertulliano	76
	Minucio Felice e Cipriano	77
	Arnobio	82
	Ambrogio	83
	Girolamo	83
	Agostino	84
	Cassiodoro	85
3.4	Cursus ritmico	86
3.5	Cretico iniziale	87
4	Utilizzo pratico delle clausole	88
4.1	Le clausole nella critica testuale	89
4.2	Le clausole nella struttura di un'opera: <i>De testimonio animae</i>	92
4.3	Analisi stilistica del <i>De testimonio animae</i>	96
5	Bibliografia	106
5.1	Manuali di metrica	106
5.2	Su prosa metrica	106
5.3	Clausole metriche nei Padri	107
	INDICI	109
	Clausole menzionate	109
	Indice alfabetico delle figure	109
	Indice di passi degli autori cristiani citati	111
	Altri autori cristiani citati	113

PRIMA PARTE: L'ELOCUTIO

1 FINALITÀ

Queste pagine si propongono come continuazione dell'ampia trattazione di N. Cipriani, *La retorica negli scrittori cristiani antichi: inuentio e dispositio*, Roma 2013. Mentre questo libro era in preparazione, è venuto a mancare P. Nello Cipriani, che aveva appena letto il manoscritto. P. Cipriani è stato il mio professore di Retorica Patristica all'Istituto Patristico Augustinianum. Un anno fa gli parlai di questo progetto editoriale e mi disse che avrebbe voluto scrivere anche lui questo libro, ma gli mancavano le forze. Sia, quindi, questo volume, un omaggio alla sua memoria.

Come si evince dallo stesso titolo, l'autore mette a fuoco le prime due parti della realizzazione del discorso. Delle altre tre possiamo parlare soltanto dell'*elocutio*, poiché *memoria* e *actio* riguardano, rispettivamente, la mnemotecnica e la gestualità. Per quanto riguarda l'*elocutio*, incontreremo delle difficoltà in quanto è la fase dell'enunciazione, quindi della parte orale: gli scritti da analizzare sono la trasposizione scritta del discorso orale (vero o fittizio). Gli scritti antichi erano composti per essere letti ad alta voce, divergendo molto dalle nostre abitudini: oggi si legge più spesso per sé, molto di rado per gli altri.

Esistono manuali eccellenti per lo studio della retorica. Si considerano classici gli scritti retorici del Lausberg¹, a cui tutti gli altri fanno riferimento. In ambito italiano c'è quello di Mortara² che costituisce una fonte inesauribile di dati e al quale dobbiamo una parte non indifferente della nostra trattazione. Purtroppo, però, questi testi non possono essere utilizzati come manuale di studio dagli studenti del cristianesimo antico, bensì solo come manuale di riferimento o consultazione occasionale. Infatti, questi trattati sono esaurienti, e si riferiscono soprattutto ai testi moderni (quello di Mortara perlopiù in lingua italiana); ciò

¹ H. Lausberg, *Elemente der literarischen Rhetorik*, München 1949, tradotto in italiano come *Elementi di retorica*, da Lea Ritter Santini, Bologna 1969; ma anche *Handbuch der Literarischen Rhetorik*, Monaco di Baviera 1960, di cui una traduzione disponibile in inglese, *Handbook of literary rhetoric : a foundation for literary study*, translated by Matthew T. Bliss, Annemiek Jansen, David E. Orton, Leiden ; Boston (MA) ; Köln 1998 che è lunga 921 pagine, oppure il *Manual de retórica literaria : fundamentos de una ciencia de la literatura*, versión española de José Pérez Riesco, Madrid 1980-1991, in tre volumi.

² B. Mortara Garavelli, *Manuale di Retorica*, Sonzogno 1988 (1997).

che, però, a noi interessa è l'analisi dei testi antichi in latino, non tanto per pura erudizione, ma come preparazione al commento retorico. Invece, il ricorso ai classici, specialmente Quintiliano e Cicerone, è molto utile per tentare di capire quale teorizzazione della retorica hanno imparato i Padri della Chiesa. Impiegheremo, per tanto, le due vie della dottrina retorica: gli antichi, che dedicano spazio ai principi retorici, e i moderni, che possiedono più strumenti per approfondire questa teorizzazione.

Inoltre è necessario affrontare la questione dell'uso che si fa oggi della retorica. Quando si leggono i manuali di letteratura che raccontano esclusivamente la vita di ogni autore e gli argomenti delle opere da loro scritte, ci si chiede: ma dove è la letteratura? L'analisi retorica viene sempre intesa come scienza indipendente, che non riguarda mai un'altra scienza. Non siamo interessati alla troppa specializzazione ma, in un mondo globalizzato, questa posizione ha ancora meno senso.

Succede lo stesso con le clausole metriche. È vero che ci sono già molti altri studi che riguardano questo ambito, ma a cosa servono? Le clausole non dicono niente sullo stile dell'autore? Fino a poco tempo fa lo studio della prosa metrica faceva parte dell'universo matematico o quasi-matematico e riguardava studi statistici e poco altro. Nessuno infatti aveva mai provato a collegare la fine di frase con il valore metrico e lo stile dell'autore. E, invece, era proprio questa la finalità che gli antichi diedero a questo aspetto.

Come si può dedurre dalle problematiche appena esposte, la finalità che perseguiamo è ricostruire il testo antico nella sua integralità: fondo e forma non sono aspetti separabili, ma formano un tutt'uno, come il corpo e l'anima nell'essere umano. E, quindi, queste pagine non saranno un trattato teorico, ma una guida per collegare fondo e forma nella loro vera natura, l'una richiama sempre l'altra, specialmente negli scritti dei Padri della Chiesa. Gli esempi saranno abbondanti, specialmente quelli desunti da Tertulliano, Cipriano e Agostino, ma includeremo altri autori cristiani antichi, nonché alcuni presi dalla Bibbia: per il Nuovo Testamento, data la sua redazione in greco, non si pone nessun problema di adattamento poiché la retorica greca è molto simile alla latina; per l'Antico Testamento, pur essendo un testo in cui si trovano originariamente risorse retoriche copiose, leggeremo la versione geronimiana, come per il Nuovo Testamento, in modo che il testo della Vulgata serva anche come modello patristico per il nostro studio.

Abbiamo diviso queste pagine in due parti. Noteremo subito la disomogeneità tra le due, ma questo era necessario perché esistono molti studi validi di retorica

su cui approfondire l'argomento, ma manca una trattazione unita sulle clausole metriche. Nella seconda parte si inizieranno ad approfondire le questioni più semplici e si discuteranno le diverse teorie al riguardo.

Prima di iniziare la nostra disquisizione sull'*elocutio* sarà conveniente ricapitolare brevemente i tratti principali dell'*inuentio* e della *dispositio*, ricordando le nozioni già espresse da Cipriani nel testo prima citato.

2 RICAPITOLAZIONE DELLE NOZIONI BASICHE: RETORICA, GENERI E PARTI DEL DISCORSO

È doveroso, in un guida alla lettura degli scritti latini cristiani antichi come questa, cominciare citando un passo di Agostino, *De doctrina christiana* 4, 12.27: *Un personaggio celebre per la sua eloquenza ha detto – e diceva la verità – che l'oratore deve parlare in modo da istruire, da piacere e da convincere. E aggiungeva: Istruire è necessità; piacere, dolcezza; convincere, vittoria³. Di queste tre cose quella che è stata segnalata al primo posto, cioè la necessità di istruire, appartiene all'essenza stessa delle cose che diciamo, mentre le altre due riguardano il modo come le diciamo.*

Infatti, la retorica è l'arte di persuadere con le parole. Quintiliano la definiva come *bene dicendi scientiam et utilem et artem et uirtutem esse*⁴, cioè, la scienza di parlare bene, qualcosa di utile, un'arte e una virtù. Come si può notare dalle parole di Agostino, è comune nella pratica dei Padri della Chiesa seguire le linee guida stabilite da Cicerone. Anche nell'antichità si faceva lo stesso: Quintiliano, che è stato appena citato, seguiva le orme dell'arpinate. Ma tutti quanti si rifanno alla teorizzazione di Aristotele nel *Περὶ ῥητορικῆς*.

È infatti lo stesso Aristotele a stabilire i tre generi di discorso:

- deliberativo (γένος συμβουλευτικόν): l'esortazione (che mira al futuro),
- epidittico (γένος ἐπιδεικτικόν): l'elogio (che guarda il presente),
- giudiziario (γένος δικανικόν): la difesa o accusa (che giudica il passato).

Questi tre generi vengono accettati da Quintiliano: *res... in tribus fere generibus, demonstratiuo deliberatiuo iudicialique, reperiri* (Q8 Pro. 6). Di questi

³ Cicerone, *De optimo genere oratorum* I, 3: *Optimus est enim orator qui dicendo animos audientium et docet et delectat et permovet. Docere debitum est, delectare honorarium, permovere necessarium.*

⁴ M. Fabii Quintiliani, *Institutio Oratoria* VIII, Pro., 6. D'ora in poi si citerà quest'opera e libro come "Q8".

tre generi il più importante è il terzo, che è la guida e il modello per gli altri due. Le linee fondamentali sono dunque le stesse per tutti i tre generi.

Alla stessa maniera, Cicerone mutua da Aristotele le cinque parti della preparazione del discorso retorico: *inuentio*, *dispositio*, *elocutio*, *memoria*, *pronuntiatio o actio*⁵. L'*inuentio* è la ricerca dei fatti, veri o verosimili, che renderanno la causa giudiziaria (o l'esortazione o l'elogio) più credibile. La *dispositio* è la distribuzione ordinata dei fatti trovati. L'*elocutio* consiste nell'adattamento delle parole o delle frasi idonee all'*inuentio*. La *memoria* è l'insieme delle azioni e delle parole che risiedono nell'animo. La *pronuntiatio* è la moderazione della voce e della gestualità in accordo con la dignità dei fatti e delle parole.

In genere, il discorso retorico è diviso in sei parti, specialmente se appartiene al *genus iudiciale*, perché nei generi dimostrativo e deliberativo possono mancare, per esempio, la *narratio* o la *partitio*. Le sei parti sono:

- A. *Exordium*: insieme alla conclusione, è la parte più curata dell'esposizione, dove si troverà la maggior quantità di risorse retoriche. L'*exordium* consiste nella preparazione dell'animo degli uditori per guadagnarsi la loro benevolenza. Di solito si divide in due parti:
- *Principium*: lo scopo è ottenere l'attenzione dell'uditorio per renderlo benevolo e docile (cioè, aperto ad ascoltare tutto il discorso).
 - *Insinuatio*: è una dissimulazione e circonlocuzione in cui l'oratore si introduce di nascosto nell'animo degli uditori.

È molto frequente, si fa in quasi tutti gli *exordi*, una retorica dichiarazione di imperizia, del tipo: *nec tantus ego sum, ut uos alloquar* (Tertulliano, *Ad martyras* 1, 2: e io non sono uno così importante per parlarvi).

- B. *Narratio*: l'esposizione dei fatti per cui qualcuno merita di essere condannato, assolto, lodato o convinto di qualcosa. Ci sono tre tipi diversi di *narratio*: quella che contiene tutta la causa e tutta la controversia, quella in cui c'è una digressione che si usa come amplificazione dell'argomento, quella, infine, che ha soltanto finalità di diletto (*delectationis causa*). Di solito la *narratio* si compone di due parti: la prima tratta dei fatti e la seconda delle persone.

⁵ Cicerone, *De inventione* 1, 9: *Quare materia quidem nobis rhetoricae uidetur artis ea, quam Aristoteli uisam esse diximus; partes autem eae, quas plerique dixerunt, inuentio, dispositio, elocutio, memoria, pronuntiatio.*

- C. *Partitio*: contiene l'esposizione, ma è distribuita per argomenti e consta di due parti: quella in cui si è d'accordo con l'avversario e una breve esposizione di ciò che si dirà dopo.
- D. *Confirmatio*: è l'argomentazione che aggiunge fermezza e autorità. Si divide in cinque parti: la *propositio*, breve esposizione del contenuto più importante dell'argomentazione; la *approbatio*, che conferma con maggiore fermezza ciò che si è appena esposto; la *assumptio*, nella quale si assume ciò che è necessario dimostrare; la *assumptionis approbatio*, che afferma la *assumptio* con delle ragioni; la *complexio*, una breve esposizione di tutta l'argomentazione.
- E. *Reprehensio*: nella quale si ragiona sugli argomenti degli avversari.
- F. *Conclusio*: è la fine del discorso ed è divisa in:
- *Enumeratio*, che elenca le ragioni delle prove a sostegno della tesi.
 - *Indignatio*, è l'incitazione allo sdegno contro l'avversario.
 - *Conquestio*, con la quale si cerca di ottenere la misericordia degli uditori.

Nella *conclusio*, come capitava nell'*exordium*, è presente una forte componente retorica poiché la conclusione deve essere particolarmente curata dall'oratore per convincere gli indecisi.

3 L'ELOCUTIO

In questo paragrafo ci soffermeremo più dettagliatamente sull'*elocutio*, la λέξις dei greci, nella quale svolgono la loro funzione specifica le parole e le figure. Per Quintiliano, ogni discorso è composto di cose e di parole: nelle cose si trova l'*inuentio*; nelle parole l'*elocutio*; in entrambe inoltre è presente la *dispositio*⁶. Benché si trovi anche nell'*inuentio* e nella *dispositio*, il piacere, una delle tre finalità del discorso, è presente in modo particolare nell'*elocutio*.

⁶ Q8, Pro., 6: *orationem porro omnem constare rebus et uerbis: in rebus intuendam inuentionem, in uerbis elocutionem, in utraque conlocationem*

3.1 Le virtù dell'espressione

Cicerone indica quattro principali virtù dell'espressione (*uirtutes elocutionis*): *aptum*, *latinitas*, *perspicuitas*, *ornatus*. La prima, requisito fondamentale, fa in modo che il discorso sia appropriato (*aptum*) ai fini prefissi; la *latinitas* consiste nella correttezza lessicale e grammaticale e corrisponde, pertanto, alle regole della grammatica; la *perspicuitas* è la chiarezza; l'*ornatus* è la bellezza dell'espressione. Queste virtù riguardano le parole singole e le frasi. Come ogni virtù possono venir meno per difetto o per eccesso. In qualche occasione l'oratore si serve della licenza, una deroga dalle norme stabilite, che rende lecito l'eccesso o il difetto.

Ad esempio, l'ordine delle parole in latino può essere descritto, come fece un grande studioso della linguistica, Lisardo Rubio⁷, come ordine NATO⁸: l'aggettivo prima del nome, i complementi prima del verbo. Qualsiasi cambiamento di questo ordine di parole è intenzionalmente retorico, se non è un errore di colui che scrive o parla: l'equilibrio tra difetti e virtù dell'espressione è sempre molto delicato. In tal senso, quando si legge Quintiliano è possibile percepire questi due aspetti in qualsiasi fenomeno fuori del comune uso delle regole grammaticali.

La prima regola che suggerisce Quintiliano è evitare le parole oscene, sordide o basse (*humilia*), senza però, nello stesso tempo, usare parole molto ricercate al posto di quelle più semplici. Avremo delle difficoltà a stabilire quando un autore antico commette uno di questi due difetti, ma potremmo rendercene conto man mano che lavoriamo con i testi latini. La metafora, usata in un modo errato, risulterà essere un'affettazione. Lo stesso si può dire per i barbarismi e gli arcaismi. I barbarismi sono parole straniere entrate nella lingua (in ambito cristiano ne troveremo molti). Gli arcaismi, vocaboli antichi e caduti in disuso, sono da censurare se usati come ostentazione. Il pleonasma, diceva Quintiliano, "ha luogo quando la frase viene sovraccaricata di parole inutili". Per esempio "un figlio era stato portato in grembo [*in utero latum esse*] da sua madre per dieci mesi", e appunta Quintiliano: "E che?" disse "le altre lo portano forse nella bisaccia?" (Q8, 3, 54). Vizi simili sono la *perissologia* e la *macrologia*, cioè la prolissità.

È particolarmente interessante la virtù della *perspicuitas*, la chiarezza, perché è soggetta alle leggi della retorica e non più a quelle della grammatica. L'oscurità

⁷ L. Rubio, *Introducción a la sintaxis estructural del latín*, Barcelona 1966-1976.

⁸ Il sito ufficiale e il logo della *North Atlantic Treaty Organization* riconoscono due abbreviazioni, NATO e OTAN, poiché nelle lingue romaniche (francese, spagnolo ed altre) la sigla è invertita secondo le proprie regole dell'ordine di parole.

è il massimo “errore per difetto” contro la *perspicuitas* e ha origine sia nell’insufficiente volume di voce o in una dizione confusa, sia nella scelta delle parole o nella sintassi che produce un’ambiguità di senso: anticipazioni, posposizioni o interpolazioni di membri, per esempio. Quintiliano raccomanda di evitare gli omonimi e l’iperbato⁹, ossia un ordine di parole inconsueto, e raccomanda la brevità, anche se non eccessiva. Lo stesso Quintiliano, dichiarando per prima virtù la chiarezza, suggerisce di usare parole proprie, ordine naturale, periodi in cui la fine non sia dilungata, in modo che nel discorso non manchi nulla ma nello stesso tempo non ci sia niente di superfluo¹⁰. Negli autori cristiani dobbiamo supporre un amore per la chiarezza derivato dall’amore per la verità, che fu confessato esplicitamente o implicitamente da tutti loro. Potremmo trovare qualche frase ironica come strumento polemico: in questo caso l’ambiguità è ricercata e, pertanto, è virtù retorica.

3.2 Ornatus

L’*ornatus* (adorno) è un aspetto in cui l’oratore può prendersi più libertà rispetto a tutto il resto del discorso. È preferibile che sia esente da difetti piuttosto che ricercare troppa perfezione¹¹. L’*ornatus* si sviluppa in due ambiti: le idee e la loro espressione, per cui abbiamo tropi e figure.

Ad esempio, Quintiliano¹² riconosce dei valori retorici negli *arcaismi*, parole in disuso che evocano altri tempi, e nei *grecismi*, ossia l’uso di parole greche. Non sempre sarà facile per noi distinguere i primi e non è detto che vengano usati dagli autori cristiani. Al contrario, i grecismi si possono trovare in abbondanza, poiché il vocabolario cristiano si sta ancora formando, anche se non molti avranno valore retorico: questo accade soltanto quando esiste un sinonimo latino e in base all’epoca di riferimento. Per esempio, *logos* poteva essere reso in latino all’epoca di Tertulliano come *verbum* o come *sermo*. Se troviamo il grecismo, dovremmo supporre che c’è un’intenzionalità dell’autore, ma bisogna capire se questa intenzionalità è retorica o dottrinale.

Del lungo trattato di Quintiliano si possono citare i *pleonasm* che non danno informazioni nuove, o ne danno di irrilevanti, rispetto a quelle già contenute

⁹ Q8, 2, 12-14.

¹⁰ Q8, 2, 22.

¹¹ Q8, 3, 1.

¹² Q8, 3, 24-34.

nell'enunciato (per esempio, *ego oculis meis vidi*), ma che rafforzano il discorso, e le *similitudines*, che servono a provare o a dipingere al vivo gli oggetti, e come afferma Quintiliano, *in ogni parabola o precede la similitudine, e la cosa segue; o precede la cosa, e la similitudine segue. Ma qualche volta la similitudine è libera e distaccata*¹³. Questa di cui parla Quintiliano è la stessa differenza che noi facciamo tra paragone e allegoria che si distinguono per la presenza o assenza di un "come". Ma attenzione a non confondere l'allegoria retorica con quella esegetica, uguali nel procedimento, ma molto diverse nel contenuto. Un esempio¹⁴: *Dicit Cicero pro Murena: "ut aiunt in Graecis artificibus eos auloedos esse qui citharoedi fieri non potuerint: sic nos uidemus, qui oratores euadere non potuerint, eos ad iuris studium deuenire"*, cioè, *Dice Cicerone nella difesa di Murena: Come si dice tra professori che sono suonatori di flauto quelli che non hanno potuto essere suonatori di cetra; così noi vediamo che quelli che non hanno potuto essere oratori, si volgono allo studio della legge. Il paragone qui viene marcato dal "sic", altre volte lo sarà da un "ut" o altri indicatori simili.*

4 TROPI E FIGURE

L'*ornatus* è costruito mediante tropi e figure, artifici linguistici per fornire alla frase un determinato effetto retorico. Infatti, come succede in molti altri ambiti, tale strumento può essere usato in diverse maniere: solo per comunicare o anche per dilettere. Il termine Tropo indica un'espressione 'deviata' dal suo contenuto originario ad un altro contenuto. I tropi sono, quindi, figure di significazione. Nella tradizione retorica variano sia il numero sia l'identificazione dei tropi. In genere si considerano soltanto tre tropi (metafora, metonimia e sineddoche), ma Quintiliano ne cataloga tredici (metafora, sineddoche, metonimia, antonomasia, onomatopea, catacresi, metalepsi, epiteto, allegoria, ironia, perifrasi, iperbatò, iperbole), dopo aver dichiarato, con il suo solito buonsenso, riferendosi ai tropi: *i grammatici sostengono tra loro e coi filosofi un'interminabile discussione sui generi, sulle specie, sul numero e sulla loro interdipendenza*. Le figure retoriche, invece, vengono divise, secondo i grandi trattati, in due gruppi: figure di parole (in cui rientrano le figure di dizione, costruzione, elocuzione e stile) e figure del pensiero. Le figure di parole riguardano l'espressione linguistica, e si

¹³ Q8, 3, 77.

¹⁴ Q8, 3, 79.

costruiscono per addizione (ripetizione: climax, paronomasia etc.) o mutamento dell'ordine delle parole (come capitava con l'anastrofe e l'iperbato). Le figure di pensiero invece interessano le idee o le immagini che sono presenti nella frase, e si ottengono per addizione o sottrazione (*ossimoro, chiasmo*, etc.), oppure per variazione (*hysteron proteron, apostrofe*, etc.). Cicerone non fa una trattazione completa di tropi e figure. Non è chiara, nemmeno per Quintiliano (Q9, 1-4), la distinzione tra i due tipi. E Agostino nel *De Trinitate* 15, 9, 15, afferma: *Haec dicta sunt propter quod ait Apostolus, nunc per speculum nos uidere. Quia uero addidit, "in aenigmate"; multis hoc incognitum est qui eas litteras nesciunt, in quibus est doctrina quaedam de locutionum modis, quos Graeci "tropos" uocant, eoque graeco uocabulo etiam nos utimur pro latino. Sicut enim "schemata" usitatus dicimus quam "figuras", ita usitatus dicimus "tropos" quam "modos". Singulorum autem modorum siue troporum nomina, ut singula singulis referantur, difficillimum est et insolentissimum latine enuntiare* (Tutto questo è stato detto per commentare le parole dell'Apostolo che afferma che noi vediamo ora come in uno specchio. Le parole seguenti: *in enigma*, sono incomprensibili a tutti gli illetterati che ignorano i modi delle locuzioni, che i Greci chiamano tropi, parola passata dalla loro lingua nella lingua latina. Come infatti parliamo più correntemente di "schemi" che di "figure", così parliamo più correntemente di "tropi" che di "modi". Quanto a tradurre in latino i nomi di ogni tropo o modo, affinché ad ogni parola greca ne corrisponda una latina, è impresa fin troppo difficile e inusitata).

Neanche noi entreremo nel dibattito e tratteremo indistintamente dei tropi e delle figure: la rassegna conterrà soltanto le forme più usate e meglio identificate nei testi cristiani latini. Le definizioni sono prese da Mortara. Gli esempi sono stati ricercati nelle opere dei Padri latini. La struttura di questa trattazione rispecchia quattro livelli: fonetico-morfologico, sintattico, lessematico e logico-semantic. Poiché si tratta di retorica, questi quattro livelli non sono assolutamente indipendenti: le figure rispecchiano sempre la forma insieme al contenuto.

L'ordine qui proposto è orientato al commento stilistico, cioè, se si segue questa struttura sarà più facile scoprire le diverse figure presenti sul testo. Bisogna tener presente anche che molto spesso non si trova una figura isolata, ma nella stessa frase se ne trovano due o tre insieme. Per esempio, non è poco frequente che a un fenomeno fonico sia aggiunto un altro di livello sintattico.

4.1 Livello fonetico-morfologico

Le figure raccolte in questo epigrafe formano un gioco di suoni o, se si fa riferimento alla flessione, hanno in comune una ricorrenza dello stesso caso o finale verbale. Esse sono forse più presenti nella poesia, ma non sono completamente assenti nella prosa. Questo suono ripetuto ha un valore significativo importante che bisogna scoprire nel significato della frase.

Onomatopea

L'onomatopèa è una *fictio nominis* (Q8, 31) che imita il suono del concetto che esprime: “mugitus”, “sibilus” o “murmur”, ricordano il suono della mucca, del sibilo o del mormorio, rispettivamente. La trattazione di Quintiliano la inserisce in ambito storico e sarà difficile trovare questo fenomeno in autori tardi, principalmente cristiani. La citiamo qui soltanto per ragioni storiche.

Allitterazione

L'allitterazione consiste nel ripetere lo stesso suono in parole successive. Essa si può produrre in nasali, dentali, laterali, gutturali, sibilanti, ecc., oppure con l'unione di due o tre di questi tipi:

Vermem se pronuntians et non hominem, ignominiam hominis et abiectiōnem populi (Tertulliano, *Aduersus iudaeos* 14, 2: si veda la grande quantità di “n” e “m” che ricorrono in questa frase, imitando lo strisciare del verme).

Nunc si omnes istas interpretationes respuerit et inriserit duritia cordis uestri (Tertulliano, *Aduersus iudaeos* 10, 14: allitterazione di “r” e “t”, imitando la durezza del cuore).

Quomodo sequentem relinqueret, qui sequitur etiam relinquentem? (Fausto di Riez, *De gratia* 15: a parte il parallelismo di *cola*, c'è allitterazione di gutturali “qu” e dentali “d” e “t”, che ricorda il disprezzo di una situazione non gradevole).

Dominum ipsum tentare conatus, quasi obreperet rursus et falleret, latenter accessit. Intellectus tamen est et retusus; et ideo prostratus, quia agnitus atque detectus (Cipriano, *De unitate* 1: l'allitterazione in dentali “t”, “d”, e laterali “r”, “l”, evocando la caduta rumorosa).

Et in ipsis sibi delictis placens (Cipriano, *De unitate* 19: allitterazione in sibilanti “s”, nonché in “i” e “e”, che evoca lo strisciare verso il male, il sibilo del serpente).

Nam utique peccando nec pietatem nec felicitatem tenuimus, uoluntatem uero felicitatis nec perdita felicitate perdidimus (Agostino, *De ciuitate Dei* 22, 30, 3: ricorrono

spesso la “t”, 13 volte, e un poco meno la “d”, per imitare la rabbia del peccato e la perdita della felicità, come il digrignare dei denti).

Variatio

La *variatio* è il “rimedio” utile ad evitare le ripetizioni non retoricamente motivate. Può essere morfologica, lessicale o sintattica. Nella *variatio*, sono più facili da rintracciare le forme fonetiche e morfologiche che rendono la frase più colorita o più precisa e servono ad uniformare le scelte lessicali al ritmo e alle cadenze del discorso e a non utilizzare rime fastidiose (da evitare assolutamente in prosa) e cacofonie, oltre che ad eliminare ripetizioni non necessarie¹⁵.

In realtà più che di una figura si tratta di una anti-figura. Infatti, nella figura di solito c'è una ripetizione, mentre nella *variatio* si evita. Una forma in linea con la *variatio* è il chiasmo, come vedremo più avanti, alla p. 36.

Paronomasia

La paronomàsia è l'accostamento di parole con qualche somiglianza fonica (dovuta, oppure no, a parentela etimologica) ma differenti nel significato:

Antoninianus haereticus est, sub Pio impius (Tertulliano, *Aduersus Marcionem* 1, 19, 2: Tertulliano gioca con il nome del Papa per dichiarare l'opinione che ha di Antoniniano).

Propter quod eam uiuam calcem loquimur, uelut ipse ignis latens anima sit inuisibilis uisibilis corporis (Agostino, *De ciuitate Dei* 21, 4, 3: La chiamiamo appunto calce viva, come se il fuoco nascosto sia l'anima invisibile di un corpo visibile).

Omoteleuto

L'omotelèuto consiste nella terminazione uguale o simile di parole. A differenza dell'allitterazione, che si può produrre anche all'interno della parola, l'omotelèuto avviene soltanto alla fine.

Atquin horretis et auersamini uagos, exules, infirmos, debiles, sordide natos, inhoneste institutos; contra incestos, adulteros, raptos, parricidas etiam legibus ꝛ exarendis. ridendum an irascendum sit, tales deos credi quales homines esse non debeant? (Tertulliano, *Ad nationes* 2, 7, 7: ricorrenza di finali in “os”, sette volte).

¹⁵ Cf. Mortara 139.

Quam unitatem firmiter tenere et uindicare debemus, maxime episcopi, qui in Ecclesia praesidemus, ut episcopatum quoque ipsum unum atque indiuisum probemus (Cipriano, *De unitate* 5: ricorrenza di finali in “um”, e “mus”).

Quidquid ergo uastationis, trucidationis, depraedationis, concremationis, afflictionis in ista recentissima Romana clade commissum est, fecit hoc consuetudo bellorum; quod autem nouo more factum est, quod inusitata rerum facie immanitas barbara tam mitis apparuit, ut amplissimae basilicae implendae populo cui parceretur eligerentur et decernerentur, ubi nemo feriretur, unde nemo raperetur, quo liberandi multi a miserantibus hostibus ducerentur, unde captiuandi ulli nec a crudelibus hostibus abducerentur (Agostino, *De ciuitate Dei* 1, Praef., 7: nell’inizio c’è la ricorrenza di finali in “is”, cinque volte, verso la fine in “tur”, sette volte).

Omeottoto

L’omeottòto consiste nel far terminare le ultime parole dei singoli membri con gli stessi casi o forme verbali. È, pertanto, un fenomeno proprio delle lingue flessive, che hanno marche morfologiche per i casi (flessione nominale) e per la coniugazione dei verbi (flessione verbale). L’omeottoto potrebbe comprendere anche l’omeoteleuto o l’isocolon. Ecco alcuni esempi:

Orationes suas uelut dotes domino assignant, ab eodem dignationem uelut munera maritalia, quotienscumque desiderant, consequuntur. sic aeternum sibi bonum, donum domini, occupauerunt, ac iam in terris, non nubendo, de familia angelica deputantur (Tertulliano, *Ad uxorem* 1, 4, 4: consequuntur... deputantur).

Si cohaeredes Christi sumus, in Christi pace maneamus. Si filii Dei sumus, pacifici esse debemus. (Cipriano, *De unitate* 24: si veda la alternanza di *sumus... maneamus... debemus*).

Nam remoto illo tripertito genere uitae duae partes huius numeri detrahuntur et sectae nonaginta sex remanent. Remota uero differentia ex Cynicis addita ad dimidium rediguntur et quadraginta octo fiunt (Agostino, *De ciuitate Dei* 19, 2: remanent... fiunt).

4.2 Livello lessematico

In questo livello troveremo la parola carica di un nuovo senso, senza perdere completamente il suo significato originario. L’autore sembra quasi giocare con il lettore che deve intuire cosa c’è oltre il senso letterale della parola.

Metafora

La metafora è la sostituzione di una parola con un'altra il cui senso letterale ha una qualche somiglianza con il senso letterale della parola sostituita. Quintiliano (Q8, 6-9) fa alcuni esempi: “durum hominem”, “incensum ira”, “inflammatum cupiditate”, “lapsus errore”, “lumen orationis”, “eloquentiae fulmina”, cioè i movimenti di ira o cupidiglia sono come un fuoco interiore; chi sbaglia, cade; la parola efficace è simile alla luce o al fulmine. Successivamente si fa una distinzione interessante: *In totum autem metaphora breuior est similitudo. . . Comparatio est cum dico fecisse quid hominem “ut leonem”, tralatio cum dico de homine “leo est”*. Cioè, la metafora è più breve del paragone e viene fatto un esempio molto efficace: quando si dice di qualcuno che agì “come un leone”, si fa un paragone; quando si dice che qualcuno “è un leone”, si fa una metafora.

La Scrittura è ricca di esempi:

Ego sum uia (Jn 14, 6). *Tollite iugum meum super uos* (Mt 11, 29).

Ma la troviamo spesso anche nei Padri:

Sed nos pisciculi, secundum ἰχθῦν nostrum Iesum Christum, in aqua nascimur (Tertulliano, *De baptismo* 1, 3: Ma noi, pesciolini, secondo l'ἰχθῦν (pesce) nostro, Gesù Cristo, nasciamo nell'acqua).

(Gli eretici sono) *serpentis ore fallentes, et corrumpendae ueritatis artifices, uenena lethalia linguis pestiferis euomentes; quorum sermo ut cancer serpit, quorum tractatus pectoribus et cordibus singulorum mortale uirus infundit* (Cipriano, *De unitate* 10).

Si veda anche la distinzione tra simbolo, metafora e allegoria alle pp. 41-43.

Metonimia

La metonimia è la designazione di qualcosa mediante il nome di un'altra realtà in reciproca dipendenza di causa / effetto; contenente / contenuto; occupante / luogo occupato; proprietario / proprietà materiale o morale; qualità / portatore di essa; divinità mitologica / i suoi attributi; luogo / abitanti; simbolo / cosa simboleggiata; sede / istituzione. Per esempio, Bacco, per “vino”; Venere, per “amore”; nella frase *Roma locuta, causa finita*, Roma sta a significare l'autorità romana; oppure quando si parla di armi per significare “guerra”. Cicerone, *Orator* 93, fa alcuni esempi: *pro patria arcem. . . ; minutum animum pro paruo*. E anche Quintiliano, Q8, 27-28: *pallida mors aequo pulsat pede pauperum tabernas, hilarem adulescentiam. . .*

Alla stessa maniera anche Agostino fa un elenco di forme di *metonimia*: *Talibus locutionibus etiam abundat nostra consuetudo, cum dicimus laetum diem, quia nos laetos facit; et pigrum frigus, quia nos pigros facit; et fossam caecam, quia nos eam non uidemus; et linguam politam, quia uerba polita facit: postremo etiam quietum ab omnibus molestiis tempus dicimus, in quo nos ab omnibus molestiis quieti sumus* (Agostino, *De Genesi contra Manichaeos* I, 34: Di tali modi di parlare abbonda anche il nostro linguaggio ordinario quando diciamo *lieto* il giorno per il fatto che ci rende lieti, e *pigro* il freddo perché ci rende pigri, e *cieca* una fossa perché non la vediamo, e *forbita* la lingua che produce parole forbite; infine diciamo *tranquillo e senza alcuna molestia* il tempo in cui noi siamo tranquilli senza alcuna molestia).

Quid ergo Athenis et Hierosolymis? Quid Academiae et Ecclesiae? Quid haereticis et christianis? (Tertulliano, *De praescriptione* 7, 9, dove *academia* sta al posto di filosofia).

Doleo bona fide Platonem omnium haereticorum condimentarium factum (Tertulliano, *De anima* 23, 5: *condimentarius* è vivandiere, colui che dà da mangiare).

O diem asperum! (*Passione di Perpetua* 3, 6: O giorno doloroso!).

Sineddoche

È difficile distinguere la *sinèddoche* dalla *metonimia* (vid. supra). La *sinèddoche* consiste nell'esprimere una nozione con una parola che ne denota di per sé un'altra, la quale sta con la prima in relazione "di quantità": come quando si nomina la parte per il tutto e viceversa, il singolare per il plurale e viceversa, la specie per il genere e il genere per la specie, la materia di cui è fatto un oggetto per l'oggetto stesso. Per esempio, *mortali* per *uomini*, *ferro* per *spada*, *bipedi* per *uomini*. Quintiliano (Q8, 20) fa alcuni esempi: "tectum" pro domo; "puppem" pro nauis; pro gladio "ferrum".

La *sinèddoche* è molto presente nell'ambito biblico cristiano in cui parole come *ossa*, *labia*, *os*, *cor*, ecc. designano l'uomo completo o i sentimenti, o *lignum* la croce:

Sana me, Domine, quoniam conturbata sunt ossa mea (Sal 6, 3).

Ecce aperui os meum: loquatur lingua mea in faucibus meis (Jb 33, 2)

Domine, labia mea aperies, et os meum annuntiabit laudem tuam (Sal 50, 17).

Propter hoc laetatum est cor meum, et exsultauit lingua mea, insuper et caro mea requiescet in spe (Ac 2, 26).

Quam speciosi pedes euangelizantium pacem, euangelizantium bona! (Rm 10, 15)

Age nunc, si legisti penes prophetam in psalmis: dominus regnauit a ligno, expecto quid intellegas, ne forte lignarium aliquem regem significari putetis et non Christum qui exinde a passione ligni superata morte regnauit (Tertulliano, *Aduersus Marcionem* 3, 19, 11).

Caput maritis subicite et satis ornatae eritis; manus lanis occupate, pedes domi figite et plus quam in auro placebitis (Tertulliano, *De cultu feminarum* 2, 7: l'esortazione ad essere sommersa non solo è per il capo, se i piedi rimangono a casa è tutta la persona che rimane).

Antonomasia

L' antonomàsia consiste nell' usare al posto di un nome proprio, un epiteto o una perifrasi che esprimano una qualità dell' individuo nominato: *l'Onnipotente*, Dio; il *Maestro*, Cristo.

Ille qui Numantium et Carthaginem euertit (Q8, 43: Publio Scipione).

Romanae eloquentiae principem (Q8, 30: Cicerone).

Ille qui galatas in lege uolentes agere castigat (Tertulliano, *De monogamia* 14, 1: Paolo)

De suo arbitrio ea composuit ille qui tradidit (Tertulliano, *De praescriptione* 42, 7: il diavolo)

Alio modo igitur intellegendum est regnum caelorum, ubi ambo sunt, et ille scilicet qui soluit quod docet, et ille qui facit (Agostino, *De ciuitate Dei* 20, 9, 1: il demonio e Cristo).

Plus metuendus est et cauendus inimicus cum latenter obrepat, cum, per pacis imaginem fallens, occultis accessibus serpit; unde et nomen serpentis accepit. Ea est eius semper astutia, ea est circumueniendi hominis caeca et latebrosa fallacia. Sic ab initio statim mundi fefellit, et, uerbis mendacibus blandiens, rudes animas incauta credulitate decepit. Dominum ipsum tentare conatus, quasi obreperet rursus et falleret, latenter accessit (Cipriano, *De unitate* 1: senza nominarlo direttamente, sta parlando del diavolo).

Catachresi

La catachrèsi o abusione è l' attribuzione di un nome a un concetto che per essere espresso non possiede una parola determinata. La definizione è di Quintiliano (Q8, 34-35: *quae non habentibus nomen suum accommodat quod in proximo est*) che fa anche un esempio molto chiaro: "*parricida*" *matris quoque aut*